

Tra Pnrr e Mes

06901 06901

I TRE PUNTI
IN AGENDA
PER L'ITALIAdi **Lucrezia Reichlin**

Nel mezzo delle polemiche tra Mes e Pnrr, vale la pena riflettere sulla sostanza dell'agenda economica europea e sugli interessi strategici dell'Italia. L'agenda va divisa in tre parti: consolidare i progressi fatti durante il Covid e

trasformarli in principi che possano ispirare interventi per affrontare le prossime crisi; arrivare ad un compromesso ragionevole sulla riforma del Patto di stabilità; impostare l'agenda del futuro che dovrà dare all'Europa gli strumenti per rafforzare la sua autonomia strategica.

PNRR E MES

I TRE PUNTI IN AGENDA PER L'ITALIA

Parte prima. Questa Commissione ha portato a casa alcuni grossi risultati che vanno difesi, a cominciare dalle misure messe in campo per far fronte al Covid, che hanno introdotto forti elementi di solidarietà tra Paesi e il principio del debito comune come strumento temporaneo per far fronte all'emergenza. Non bisogna sottovalutare l'importanza di quanto è stato fatto, ma neanche il rischio della difficoltà a ricorrere a misure simili in una possibile (e probabile) crisi futura se l'esperienza del Pnrr risultasse fallimentare. Come hanno scritto in molti, l'Italia, grande beneficiaria del Next Generation Eu (Ngeu), ha grandi responsabilità. Un flop sul Pnrr nuocerebbe non solo a noi italiani ma anche alla costruzione di un'Europa solidale.

Parte seconda. La Commissione ha lavorato alla riforma del Patto di stabilità cambiandone l'impostazione. La principale innovazione è permettere una certa flessibilità sulla velocità a cui un Paese è tenuto a raggiungere l'obiettivo di debito. In certi casi, ridurre il debito troppo velocemente potrebbe essere negativo per la crescita, per esempio. La proposta quindi concede a un Paese la possibilità di un consolidamento più lento, ma chiede che questo si giustifichi con un piano di bilancio strutturale a medio termine da presentare a Bruxelles, che sia valutato sulla base di una analisi della sostenibilità del debito. La nuova impostazione fa leva sull'idea che quest'ultima non dipenda da pochi numeri e richieda un'analisi da valutare nell'ambito di un dialogo tra la Commissione e il Paese coinvolto. Il principio del dialogo è giusto perché qualsiasi riforma è destinata a fallire senza un linguaggio e una cultura economica comuni ai due livelli di governo, nazionale e federale, da costruire con l'esperienza. Ma molti in Italia hanno lamentato un'eccessiva interferenza di Bruxelles, altri hanno sostenuto che i negoziati tra Bruxelles e le capitali europee possano essere poco trasparenti e manipolati politicamente. La Germania, d'altro canto, ha contrastato la eccessiva flessibilità e ha chiesto di introdurre delle «salvaguardie» che impongono ai Paesi con un deficit sopra al 3% una velocità di rientro minima, indipendentemente dalla analisi di sostenibilità. La Commissione ha in parte accolto la proposta tedesca, anche se questo snatura l'impostazione della riforma. Il governo ita-

liano non ha replicato e ha invece puntato sulla «golden rule», cioè lo scorporo degli investimenti verdi dal calcolo del debito, ma la proposta non ha raccolto adesioni. L'Italia quindi ha perso potere negoziale. La risposta alla Germania e alla Commissione dovrebbe essere, invece, un sì all'impianto della riforma, ma un no a salvaguardie che impediscono a un Paese sostenibile di finanziare a debito investimenti verdi. Questa sarebbe una proposta con una forte razionalità economica che troverebbe altri alleati in Europa.

Parte terza. Le molteplici sfide del futuro richiedono coraggio e lungimiranza nel disegnare le prossime riforme. Ci prepariamo ad un allargamento dei confini dell'Unione che richiederà di saper integrare Paesi molto diversi per condizioni economiche e culture politiche. Dovremmo affrontare non solo problemi di stabilità, ma costruire un'idea comune su cosa sia necessario fare insieme per difendere l'autonomia strategica dell'Europa. La guerra in Ucraina ha reso chiara la nostra vulnerabilità. Ieri abbiamo capito la dipendenza dal gas russo, oggi ci preoccupiamo della dipendenza dalla Cina per materie prime e tecnologie rinnovabili. Gli Stati Uniti nel frattempo hanno messo in campo un trilione di dollari per sostenere la loro leadership nelle tecnologie pulite in un mercato che sta crescendo in modo esponenziale. L'agenda economica Europea dovrà costruire nuovi strumenti in questo contesto. Dove siamo? L'idea di un fondo sovrano europeo è per ora morta e la discussione sull'orientamento del bilancio comune non sembra arrivare a conclusione. Ma la riflessione è sicuramente in corso a Bruxelles e si sono viste le prime iniziative legislative da parte dell'Unione, passi timidi e non del tutto convincenti.



Sarà la Commissione che verrà determinata dalle elezioni del 2024 a doversi misurare su questa sfida. L'Europa dovrà costruire un concetto di politica industriale basata su diversi strumenti per mobilitare risorse nazionali e comuni, risorse pubbliche e private. Questo richiederà non solo soldi e spazio per investimenti pubblici — necessari —, ma anche riforme, coordinamento tra politiche nazionali, interazione tra Bruxelles e capitali europee, alleanze strategiche e capacità negoziale. Da questo non si scappa, che si parli di Pnrr, di Patto di stabilità o di autonomia strategica europea. Per l'Italia, la raccomandazione è minimizzare la retorica e focalizzarsi sulla sostanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA